

ANGELO TURCO

UN MONDO DI TRUMP? LA SCONFITTA DEL
GLOBALITARISMO E UN NUOVO MODO DI FARE I
CONTI CON LA GEOGRAFIA

Disegnare le mappe: una territorialità mediale e transcalare. – Nel momento in cui, tra le masse enfatiche o atterrite che popolano la territorialità mediologica (Turco, 2025), si celebrano i trionfi o le catastrofi del nuovo inquilino della Casa Bianca, vorrei spezzare una lancia in favore della controevidenza ed avanzare un'ipotesi che, perciò, non si pone semplicemente “tra le altre”. Trump, ecco cosa voglio dire, rappresenta la risposta statunitense alla sconfitta del progetto di egemonia planetaria coltivato dall'America a partire dalla caduta del Muro di Berlino. Sì, esattamente: parlo della decozione dell'idea di considerare la globalizzazione non come un campo di forze e, diciamo pure, una grandiosa arena di contesa, ma il gioco di un cortile di qualche *Rest of the West*, del quale Washington detta le regole.

Il progetto globalitario, insomma, come direbbe Milton Santos (2000) è fallito, stretto nella morsa di potenti tenaglie di matrice interna e internazionale, con scenari economico-finanziari e tecnologici, politici e militari ma, non meno, apertamente religiosi e ostentatamente culturali. Non so se e come il MAGA (*Make America Great Again*) riuscirà nel suo intento, e in quali modi questa chiassosa *weltanschauung* americana riuscirà a combinarsi con le schematizzazioni politiche del *Project 2025* della *Heritage Foundation*. Ma è certo che “*again*” qui significa esattamente questo: ricostruiamo le condizioni dell'egemonia americana, mandando a carte quarantotto il s.i.s.t.e.m.a. delle regole (e dei principi di legittimazione e dei vincoli di legalizzazione) che aveva portato al naufragio del disegno globalitario: tra BRICS e Sud Globale, tra debito pubblico stratosferico e disseminazione di “buone guerre” (riprendendo il titolo di Phil Klay, 2023), perse prim'ancora di cominciare.

Il Presidente Trump non imporrà niente dall'alto, nonostante ogni apparenza. Non commetterà l'errore di chi l'ha preceduto, da Reagan in poi; non cadrà nella trappola dell'illusione demiurgica per cui si può decidere t.u.t.t.o. in un ufficio di pianificazione magari bunkerato, e mandare poi in

loco squadre più o meno muskiliste come direbbe De Falco (2025), armate di mitra e martello, di carte di credito e di AI – tutto su *smartphone* – per esecuzioni rapide ed efficienti e durature. Più che iper-strategie, niente più strategie, insomma. Il trumpismo è esattamente questo, si potrebbe dire: un insieme di piccole tattiche, per cui vale più l’ideazione che il compimento, per cui vale sicuramente più la stupefazione che la coerenza, e per cui vale probabilmente più l’esecuzione mediale che l’esecuzione effettiva.

Le riflessioni che presentiamo in questo spazio di “*Politike*” cominciano già a dirci qualcosa della geografia che andiamo evocando, per elusioni non meno che per asserzioni, ma già con qualche ambizione dimostrativa. La “geopolitica di Trump”, come mostra Edoardo Boria, ha le sue incognite, ma autorizza ad immaginare sceneggiature di lungo corso, pur inframmezzate da “sceneggiate”, sulla cui natura di “siparietti”, tuttavia, non bisognerebbe sbagliarsi. A patto, suggerisce l’Autore, di rendere esplicito il non detto concettuale e di rivendicare una responsabilità piena del sottotesto disciplinare.

Inutile, almeno per ora, comporre in un apparato coerente le tematiche trattate: né tra loro, né all’interno di ciascuna di esse. Non è, come piacerebbe agli studiosi, la logica che andrà a costruire una Storia, questa volta; ma sarà semmai la Storia che andrà a comporre una logica. Senza escludere che, sebbene di logica si tratti, non è la logica a due valori, di stampo aristotelico, che può dare ragione di quel che accade, ma probabilmente una logica *fuzzy*, dove sparisce il principio di non contraddizione e si dispiegano razionalità non di terzo escluso ma di terzo incluso. E quindi non del rosso di chissà quale rivoluzione dobbiamo andare in cerca, almeno per ora, o del verde dell’umanesimo ecologico: è il grigio dell’indeterminatezza che sarà, come dice Peter Sloterdijk (2023), il colore del nostro tempo e, come da geografi cominciamo a pensare, delle nostre mappe.

La cartografia del trumpismo, nel suo grigiore sfuocato che faremmo bene a considerare di contenuto metodologico piuttosto che ideologico, non illustrano nulla, non possono costituire più l’alibi paratattico – ogni cosa al suo posto – a fronte di territorialità liminari, che includono l’ambiguità di posizioni che sono sempre e solo posizionamenti. Può però favorire l’emergenza di una nuova centralità di ricerca, che investe la problematologia, come direbbe Michel Meyer, e la metodologia, come direbbe Paul Feyerabend, prim’ancora che si possa intraprendere qualche avventura teoretica. E questa nuova centralità si chiama “scala”, particolarmente

intesa come assetto transcalare degli eventi che sostanziano il processo di territorializzazione, ciò a cui i geografi sono interessati. Un assetto che non solo registra l'impatto di ciò che accade da qualche parte (il mitico *Nasdaq*, alla Borsa di New York), su qualche altra parte (il mio mutuo a tasso variabile per l'appartamentino di Cesano Boscone), ma mostra quali attori operano su queste diagonali del potere modificativo della territorialità, quali tra loro si possono muovere e quali no, e quali interessi tutto ciò propizia, e quali alleanze tutto ciò spinge a fare e come le specie di spazi non solo contemplino un più piccolo e un più grande, ma altresì contemplino una dialettica tra territorialità costitutive, configurative ed ontologiche e finalmente una "globalettica", come lo scrittore kenyota Ngugi wa Thiong'o (2019) non esiterebbe a chiamarla, tra spazi storici e spazi destinali.

Abbiamo richiamato la religione e la cultura, più sopra: e non a caso. Proprio perché attraverso una coppia di esempi diversissimi quant'altri mai ma appartenenti a queste due sfere della socialità e quindi, inevitabilmente, dell'agire territoriale, vorremmo mostrare di seguito che significa per Trump operare nel "mondo di Trump" secondo modalità transcalari che dovranno riflettere ed alimentare il grigio delle nuove cartografie.

Fermentazioni transcalari: il Papa Leone XIV. – Sì, certo, la *Rerum Novarum*: ma si sarebbe tentati di estendere il simbolismo del nome non solo al XIII ma a tutti i Leone papali, a cominciare dal XII, sul quale grava un giudizio impietoso come quello di Benedetto Croce. Chi abbia ascoltato con attenzione il discorso di insediamento di Leone XIV, ha potuto forse inizialmente un pò stupirsi del richiamo al Cristo risorto, a significare che ogni nuovo Papa è un Redentore vocato a salvare la Chiesa e quindi tutti i fedeli. Nel "mondo di Trump", questa rivendicazione escatologica è una forza in campo, chiamata ad avere una centralità legittimizzatrice non certo inferiore ad altre pretese. Provengano esse da Washington o Wall Street o Silicon Valley, con corredi di tariffe, ingiunzioni, sanzioni ricostruite nella loro sismicità costituente che rende insicuri ed incerti gli spazi geografici, economici e on solo, ma restituite ad una loro traslucida insensibilità scalare, vorrei dire, da Luiza Bialazsiewicz e Stefano Soriano. E provengano quelle pretese, altresì, da Pechino, in forme certo meno rozze ma non meno immanenti, come ci racconta Patrizia Miggiano in base alla sua esperienza "dal vivo".

Ho personalmente apprezzato molto il contenuto esplicitamente (e non

solo allegoricamente) politico del discorso pontificale, considerando la politica un'espressione alta, morale e non solo strumentale, dell'attività umana: a cominciare dall'imperativo di p.a.c.e. che lo iscrive senza reticenze nel solco di Francesco. E ciò, con un dittico che ne segna l'irrinunciabile portata ontologica: la pace è "disarmata e disarmante", può essere solo così, è unicamente questa. Ricordiamolo a noi stessi, sembra dire il Papa, nel momento in cui, in questo mondo di Trump, per Gaza si perpetra lo scambio mediale di una gioiosa territorializzazione turistica, con il disegno ferrato di una deportazione di massa dei sopravvissuti della Striscia. E poco importa se un uomo di turismo e di intrattenimento, nel mentre immagina una ulteriore riviera per il Mediterraneo, come se non ne avesse abbastanza, sta lanciando messaggi devastanti ai visitatori che fanno degli USA la prima destinazione turistica mondiale, con i danni presenti sotto gli occhi di tutti e con quelli futuri che Andrea Rossi ben lascia presagire.

Non so se Leone XIV riuscirà a trasformare la visione della cattolicità – che certamente possiede – in un progetto da realizzare nell'arco ormai necessario, come abbiamo visto, di un papato. Certo nel mondo di Trump, praticamente senza donne, il richiamo sinodale e la stessa scelta di preghiera, – un'Ave Maria piuttosto che un Padre Nostro – incoraggiano molte aspettative e buone volontà. Qualcuno, tra la cristianità protestante, potrebbe sentirsi escluso da questa scelta. Mi domando tuttavia da cosa mai possa derivare questo senso di esclusione confessionale. Io, come maschio, non mi sono sentito affatto escluso dalla volontà pontificale, che ha scelto la madre invece del padre. Debbo dire che, insieme alle mie tre nipotine con cui ho seguito la cerimonia, ci siamo sentiti a disagio in occasione del funerale di Francesco, in quella ritualità interamente maschile, dove l'unica donna era presente in effigie. Con Leone XIV, piuttosto, mi sono sentito parte di un'umanità integrale, comprensiva di "maschi e femmine": è esattamente questo che il Papa ha voluto affermare con il richiamo al Sinodo, e alle questioni sul tappeto lasciate in eredità da Bergoglio a questa Chiesa leonina....

Ma non nascondiamoci dietro un dito. Leone XIV ha fatto un discorso politico e l'Ave Maria è una componente di quel discorso. Non ha lasciato n.u.l.a. al caso. Quanto al resto, beh diciamo in velocità che Trump è un evangelico e che la religione è parte costitutiva del mondo di Trump! D'altronde gli ispanici sono la seconda componente demografica e culturale degli USA: ed il Papa ha parlato in castigliano, esattamente come le "orde"

latine che si ammassano lungo le sponde del Rio Grande. Nei confronti delle quali la “remigrazione” – come mostra Jacopo Manni – perde il suo significato concettuale ed analitico, per acquistarne uno ben più temibile di corpo contundente, di arma politica.

La pace dev’essere “perseverante”, ha tenuto a dire il Papa: strutturale e culturale (le due cose non si possono separare, altrimenti hai i giochini della propaganda). T.u.t.t.i. i popoli devono essere considerati, ha scandito: non come destinatari di qualcosa (aiuti, cibo, parola di Dio perfino), ma come protagonisti di qualcosa. Eh sì, ha posto un principio di uguaglianza davanti a Dio non meno che davanti alla coscienza morale degli uomini, prim’ancora che di fronte alla legge, rivolgendosi in modo trasparente al cattolicissimo vicepresidente J. D. Vance. Insomma, si può dare anche una lettura più radicale del suo discorso: Robert Francis Prevost ha lanciato la prima, robusta campata del suo ponte, agli USA, il suo Paese e forsennato prim’attore sulla scena di un mondo che non gli piace: per ora, voglio dire, così com’è e per le regole in base alle quali funziona.

Fermentazioni transcalari: I, too. – Così, al MET Gala 2025, che, come ogni anno, raccoglie fondi per il *Costume Institute* del *Metropolitan Museum of Arts* di New York, agli inizi di maggio si è celebrato il “dandismo africano” (afrodiscendente o *black*, ditemi voi) all’insegna dell’eccesso, dell’esagerazione, dello stigma identitario urlato nella sua vanità, nella sua provvisoria urgenza.

A parte lo straordinario contenuto visivo, aderisco a questa interpretazione della cultura afro, per ragioni che vorrei ricondurre ad una radice insieme ideologica e storica.

Per vero, una radice di questo tipo l’aveva già celebrata Langston Hughes, un secolo fa, con una parola poetica forte e vibrante, rivendicando in “*I, too*” il diritto dei neri americani di non chiedere niente a nessuno, tantomeno una legittimità esistenziale intrappolata nell’immagine che v.o.i. ci cucite addosso. V.o.i.: chiunque siate, siete l’altro che vuole farci altro e trarre profitto da un posizionamento che, come un processo di chimica sociale, tende a trasformare la diversità in differenza: la simbiosi in distinzione, la compresenza in separazione.

Ebbene, sappiatelo una volta per tutte: sappiamo essere “tutto” da noi. Così hanno detto i ragazzi e le ragazze del MET Gala 2025: anche volgarmente ricchi, se vogliamo, pagando 80.000\$ per una cena mentre metà

della popolazione del mondo muore di fame. E sappiamo mostrare “dal di dentro dello specchio”, la grottesca pseudocultura *woke* che ha (stupidamente?) regalato l’America a Trump e che – udite, udite! – ci vuole “proteggere”, normalizzando il suo buonismo esasperato ed esasperante, mentre noi siamo solo quello che siamo, e tanto basta.

Beh, certo: belli, ma esagerati, qualcuno dice. Qualcun altro deplora lo scadimento della dignità africana in circo Barnum. Qualcun altro ancora, asserisce che ognuno ha il diritto di esprimere la sua cafonaggine. La questione mi sta a cuore e i dubbi, gli equivoci stanno dietro ogni angolo. E dunque. Non possiamo pensare che l’esagerazione sia una forma d’arte? Dopotutto, anche Jannacci diceva che “L’importante è esagerare”! Enzo Jannacci sì: lo stesso che cantava:

*“Vengo anch’io/ no tu no,
ma perché?/ perché no”!*

Canzone di filosofia profonda. Ma poi, e più terra terra, perché mettiamo avanti il nostro giudizio: belli, brutti e cose così. Il mio scopo non è apprezzare o disprezzare in base ai miei gusti. Il mio scopo è capire quello che mi stanno dicendo. Che significa vedersi sfilare davanti decine di teste pensanti, professionisti di successo, gente che ha un reddito annuo da 100 a 1000 volte superiore al mio, una rete di relazioni economiche e sociali estesa, plurale, globalizzata? Questo è il mio sforzo, per il quale dico: straordinario questo MET 2025! Straordinario: perché così in fretta, questa gente invia attraverso la cultura [senza insultare nessuno o sparare proiettili di piombo e missilistica assortita su nessuno] un fortissimo messaggio politico. E ciò, secondo due fasci di luce intellettuale:

1. da un lato, dicono i *boys* e le *girls* che si esibiscono [perché quel che vediamo è un’esibizione, come dimenticarlo? E’ gente che si offre in spettacolo: Rihanna teatralizza attraverso il suo corpo una donna incinta...], sì, insomma, essi dicono: noi rivendichiamo una cultura che non è quella mitizzata e inesistente dell’Africa (come mettere in rapporto i romani “de Roma” con i romani di Cicerone), ma è a titolo pieno e profondo, a.m.e.r.i.c.a.n.a (come testimonia in modo alto e maturo Hugues con la sua poesia, che è del 1926): noi siamo America e ciò, non perché qualcuno ci ammette al tavolo, ma perché noi abbiamo costruito il tavolo, insieme ad altri, e le sedie su cui ora ci sediamo;

2. dall’altro lato e conseguentemente, essi dicono, noi non siamo una “specie protetta”, non siamo una di quelle faccende che piacciono alla

cultura *woke*, non esistiamo perché qualcuno ci vuole (la sinistra) o non ci vuole (la destra: trumpista o machista, clanica, puritana e quant'altro): noi esistiamo "e bbbasta". Siamo autoconsistenti: non quelli che servono alla vostra rappresentazione, allo specchio buonista della rappresentazione di voi stessi. Ecco, al MET s'è trattato di questo. Mobilitando gli strumenti convenzionali di quella serata (il Costume, la moda, la discorsivizzazione degli abbinamenti, la narratologia vestimentale), utilizzando in maniera stratosfericamente creativa le risorse della cultura visuale del nostro tempo, senza dimenticare il messaggio politico: se Trump ti ha battuto, [uno come Trump!], vuol dire che la tua intelligenza dei tempi e degli spazi non era quella appropriata; e che se vuoi battere Trump, un'altra forma di intelligenza è necessaria. Necessaria e possibile.

Come dite? Troppo sofisticato? Mettiamola allora più terra terra, di nuovo: proviamo a considerare il trumpismo, tra le altre cose, come una forma di reazione al wokismo. Se tu togli o attenui l'agente aggressivo (wokismo), la reazione, immagino, in qualche modo si attenuerà, dovrà trovarsi un altro nemico... Nel frattempo, avrai reso incongrua l'autorappresentazione di Trump nel mondo di Trump, avrai reso inefficace il "patto mediale" e, con esso, la "colonizzazione culturale e territoriale" trumpiana, come dice Luca Bertoloni.

BIBLIOGRAFIA

- DE FALCO S., *Il progresso Muskilista*, Attigliano, Gambini, 2025.
 FEYERABEND P., *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 1979.
 KLAY P., *La buona guerra*, Torino, Einaudi, 2023.
 MEYER M., *De la problématique*, Paris, PUF, 2008.
 SANTOS M., *Por uma otra globalização*, Rio de Janeiro, Record, 2000.
 SLOTERDIJK P., Grigio. *Il colore della contemporaneità*, Marsilio, Venezia, 2023.
 TURCO A., *Mediologia della territorialità*, Milano, Unicopli, 2025.
 WA THIONGO'O N., *Globalettica. Teoria e politica della conoscenza*, Milano, Jaca Book, 2019.

Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
 angelo.turco@iulm.it